

» L'intervista L'arcivescovo

Fisichella: «Impensabile uno spazio pubblico senza quel simbolo»

CITTÀ DEL VATICANO — «È forse il primo regalo che l'Italia riceve per i suoi 150 anni». L'arcivescovo Rino Fisichella è stato chiamato da Benedetto XVI a guidare il pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione. È naturale che, alla «grande soddisfazione» si accompagni un certo sollievo. «Se me lo aspettavo? Diciamo che lo speravo fortemente...», sorride. «Si recupera il rapporto tra le istituzioni e il sentire comune delle persone e questo ha una valenza che va oltre l'Italia e la stessa Europa».

La Santa Sede parla di una sentenza «che fa storia». Perché?

«È importante, anzitutto, perché proviene da una istituzione che ha come scopo la tutela dei diritti umani. E ribadisce un principio decisivo: il crocifisso, così come il cristianesimo, non solo non viola alcun diritto fondamentale degli uomini ma al contrario contribuisce a identificare tali diritti. Del resto, basta pensare al contributo di cattolici come il filosofo Jacques Maritain alla formulazione della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ma c'è un'altra ragione importante, e ha a che fare con i giovani».

I giovani?

«Sì, perché da questo pronunciamento consegue un giudizio positivo nei confronti dei nostri studenti, della loro capacità critica. In un momento storico nel quale il concetto di libertà è esposto a gravi fraintendimenti, è importante ricordare che il crocifisso, come simbolo religioso e di cultura, non è una limitazione alla libertà ma

una provocazione ad esprimerla meglio. Altro che indottrinamento. Esso stesso è un segno di libertà, lo ricordò una scrittrice come Natalia Ginzburg: "Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana che ha sparso per il mondo l'idea dell'eguaglianza tra gli uomini fino allora assente"».

Cosa direbbe a un ragazzo che in aula lo sentisse estraneo?

«Gli direi: lasciamoci provocare. La nostra mente ha sempre bisogno di ritrovare stupore e meraviglia. Senza questo diventeremo passivi, inermi e incapaci di gesti di libertà. Gli direi che quell'Uomo crocifisso dà coraggio, forza e senso alla vita di tutti gli uomini, non solo dei cristiani, ed anzi dice da sé la necessità del rispetto nei confronti di tutti: ci fa capire come rapportarsi alle altre fedi e culture presenti nella società».

Parlava di fiducia negli studenti...

«Certo, seppure bombardati da tanti messaggi negativi, sono capaci di discernere ciò che dà significato alla vita. Per questo la Chiesa sente di dover collaborare sempre più con le famiglie e la scuola: bisogna avere fiducia nei ragazzi e non gettare discredito sulla scuola, ma difenderla».

C'è chi ritiene più laico escludere tutti i simboli religiosi.

«La laicità non è astratta, deve calarsi nella cultura e tradizione dei popoli, altrimenti è un concetto che nasce morto. In una cultura come quella dei Paesi europei, com'è pensabile uno spazio pubblico sen-

za crocifissi? Dovremmo abbattere chiese e campanili, cancellare stemmi e bandiere e gonfaloni, consegnare all'oblio secoli di arte, letteratura, architettura...».

Una sentenza di segno opposto a che cosa avrebbe portato?

«A lungo andare l'assenza di un segno e di un linguaggio come quello del crocifisso avrebbe indebolito il senso religioso delle persone e annebbiato la loro capacità di esprimere la propria umanità. Si rischiava di scivolare lungo il pendio ripido della secolarizzazione. È significativo che sia arrivato sostegno da Paesi di tradizione cristiana ortodossa come Russia o Grecia: l'Oriente più dell'Occidente vive di segni».

Paradossalmente, il ricorso ha avuto un effetto positivo, per la Chiesa...

«Bisogna essere realisti: non ci fosse stato, per molti il crocifisso sarebbe rimasto un oggetto appeso alla parete. E invece si è sviluppato un grande dibattito sul suo significato».

Temeva reazioni «integraliste»?

«No, non l'ho mai temuto, non è lo stile della Chiesa. Anche la nuova evangelizzazione deve essere uno strumento per avvicinare di nuovo tante persone e invitarle a interrogarsi sulla fede, o sul non avere fede: per essere capaci, a livello culturale ed esistenziale, di dare una risposta alla propria vita. Gli ostacoli rinvigoriscono lo spirito missionario, ma nello stile di Pietro: siamo chiamati a dare ragione della nostra fede con dolcezza e rispetto e una retta coscienza».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi



Non è una limitazione alla libertà ma una provocazione a esprimerla meglio

È un giudizio positivo nei confronti dei nostri studenti, della loro capacità critica



Vaticano
L'arcivescovo Rino Fisichella

